

CONTRASTI

parrucchieri

Acconciature

ZINA

Bronte (CT) - Via Monfalcone, 14
tel. 095 - 69 28 44

Gianni International

Bronte (CT) - Via Cav. di V. Veneto, 13
tel. 095 - 69 15 50

Grazia Di Silvestro

Randazzo (CT) - Via Coclite, 79
tel. 095 - 92 34 73

L. 2.500

Anno II n. 10 - Aprile 1995

lo specchio e il piacere



Quaderni di cultura politico-ambientale del circolo "Ena-Simeto"

Lo Specchio e il Piacere

Anno II n. 10 Aprile 1995

Suppl. a Logos n. 56
Aut. Trib. Milano n. 34/82

Direttore responsabile
Teresio Zaninetti

In redazione:

Alessandra Ciraldo,
Sebastiano Ciraldo,
Silio Greco,
Palmiro Mannino,
Vincenzo Pappalardo,
Nunzio Sanfilippo,
Giuseppe Severini,
Vincenzo Sciacca.

Il disegno di copertina è di
Mariella Previtera

Redazione in C.le A. Volta, 9
Bronte (CT), tel. 7722836
7721527.
(Telefonare dopo le 20,00)

UNIPOL ASSICURAZIONI

Agenzia Generale di Bronte
P.za On. V. Saitta, 15 Bronte
Tel./fax 69 28 29
Agente Generale Procuratore
Gatto Geom. Luigi

SOMMARIO

- | | |
|--|---|
| Pag. 3
La storia non si può
cambiare
<i>Sebastiano Ciraldo</i> | Pag. 18
Padre Tommaso Pitta-
là: Un brontese dimenti-
cato. (2 ^a parte)
<i>Gino Saitta</i> |
| Pag. 6
Il giudice Antonino Ca-
ponnetto a Bronte
<i>C. Di Natale, S. Greco</i> | Pag. 21
L'ideologia del fascismo
<i>Nunzio Sanfilippo</i> |
| Pag. 11
Alla faccia di: W gli stu-
denti, W la scuola sta-
tale pubblica
<i>La Redazione</i> | Pag. 24
Le polemiche fasciste
sul 25 Aprile
<i>Vincenzo Sciacca</i> |
| Pag. 12
Lettere alla Redazione
<i>Carmelo Indriolo</i>
<i>Rita Sanfilippo</i> | Pag. 27
Dalla Resistenza alla
Costituente. La Repub-
blica nata dalle donne
<i>Testimonianze</i> |
| | Pag. 28
Lettere di condannati a
morte della Resistenza
Italiana
<i>a cura di Vincenzo Sciac-
ca</i> |
| | Pag. 29
La messa è finita
<i>a cura di Sebastiano</i>
<i>Ciraldo</i> |
| | Pag. 30
Il sogno della moneta
unica
<i>Silio Greco</i> |
| | Pag. 33
Cultura
e società: in tema di
emarginazione del di-
verso
<i>Nunziatella Cosentino</i> |

Lo specchio e il piacere

pag. 3

La storia non si può cambiare

Sebastiano Ciraldo

Avere memoria significa ricordare e la memoria è la facoltà di ricordare ciò che si apprende. Ma chi ha memoria? Chi ha appreso; e chi ha appreso deve avere memoria, deve ricordare. I latini saggiamente dicevano: "memoria minuitur nisi eam exerceas" (la memoria diminuisce o si perde se non la si esercita). Fin qui tutto sembra ovvio; ma di quale memoria parliamo? Certamente di una memoria che si esprime attraverso le funzioni di ritenere, richiamare, riconoscere. Ma perchè spesso chi deve ricordare o non ricorda, o fa finta di non ricordare, o non vuole ricordare? Lo psicanalista risponderebbe così: "Il soggetto, l'individuo disturbato rimuove ciò che ha appreso con un processo inconsapevole, espellendo dalla coscienza un contenuto della mente. Questo processo di rimozione viene attivato come meccanismo di difesa dell'io. Certamente la rimozione riguarda esperienze frustranti o fatti che determinerebbero uno stato di permanente conflitto nella coscienza dell'io". Sono passati ormai anni e anni e ciò che per alcuni è, se c'è memoria, un passato presente, per altri è soltanto un passato passato. Se questo ragionamento può mettere in pace la coscienza dei giovani, certamente inquieta la coscienza dei vecchi che devono spiegare il passato ai giovani. Nessuno se ne può

Editoriale

uscire come Ponzio Pilato, lavandosene le mani, dovendo rispondere alle domande dei giovani sul passato se fu un bene o un male, se fu giusto e necessario o non fu giusto e non era necessario.

Dal 1925 ad oggi sono passati 70 anni e dal 1945 ad oggi sono passati 50 anni. Settanta anni fa il 3 gennaio un signor M. alle ore 16.30 nell'aula di Montecitorio a duecento deputati, dice: "...viene il momento in cui si dice: basta! Quando due elementi sono in lotta e sono irriducibili, la soluzione è la forza. Non c'è mai stata altra soluzione nella storia e non ce ne sarà mai. Il fascismo è in piena efficienza. Signori, vi siete fatte delle illusioni! Voi avete creduto che il fascismo fosse finito... L'Italia, o signori, vuole la calma laboriosa...

Voi state certi che nelle quarantott'ore successive a questo mio discorso, la situazione sarà chiarita su tutta la linea..." Cosa ha prodotto questo? La dittatura. La legge del 24.12.25 così recita: "Il capo del governo (il signor M. n.d.r.) non è più responsabile dinanzi al parlamento, soltanto il re può dimetterlo". Potremo sintetizzare questo periodo della dittatura fascista in Italia con un titolo giornalistico:

28 Ottobre 1922 - 25 Luglio 1943 Gli italiani nell'inferno del Duce

Cinquanta anni fa, il 25 aprile, gli italiani riconquistarono la libertà, dopo averla pagata a caro prezzo, con la guerra di resistenza al fascismo e al nazismo. La libertà, la tolleranza, la convivenza civile e democratica, la messa al bando dell'odio razziale e antisemita, la solidarietà, l'altruismo invece dell'egoismo, l'amore invece dell'odio ogni giorno di più ci sembravano valori reali, scelte di vita, punti di non ritorno, bandiere issate della nuova civiltà della pace e dello sviluppo tra i popoli del mondo. Il passato passa a fatica, ovunque.

Fin da quando si trattava dei manipoli di naziskin e dei roghi di povere case ci si poteva ancora contentare della favola degli estremismi giovanili. Ci si poteva tenere alla speranza di fuochi fatui finché le cronache raccontavano di templi e cimiteri ebraici profanati, di sinagoghe incendiate e di lapidi spezzate. Ma di fronte al rifiorire di miti che sembravano ormai tramontati e all'ascesa al potere di soggetti orgogliosi di ispirarsi ai nazisti per fare da argine al comunismo, paventato come pericolo rosso, non sappiamo se la speranza nutrita non debba considerarsi più stolta o più colpevole.

L'attacco violento al "mito" della lotta antifascista e l'appello plebiscitario al popolo sovrano, sono il segno più evidente che il passato stenta a passare, a

dispetto delle rimozioni e dei futili nuovismi. Ciò ripropone problemi irrisolti e nodi da sciogliere non facili sul versante storico, politico e sociale. Il fascismo, se non vogliamo ripetere le favole della "parentesi", analizziamolo per quello che fu come movimento che costituì per una lunga fase un'esperienza storica che attraversò l'Europa e come regime dove non ci fu solo un signor M. nè solo un signor H. La seconda guerra mondiale ebbe alle sue spalle una lunga storia di "impregnazione fascista" dell'Europa, in cui aveva fatto breccia un modello di governo costruito sulla negazione del conflitto sociale e sul controllo totale della società e dell'economia. Cosicché quando la potenza militare dell'Asse (Roma-Berlino) si affermava, era questa inclinazione, collaborazionista, ad alimentare la tentazione persistente di forze politiche ed apparati statali di far proprio il progetto di un Nuovo Ordine Europeo che prendeva forma nella realtà e sulla carta del conflitto bellico.

Dalla collaborazione con l'occupante nazifascista e dalla "fascistizzazione" dell'Europa emerge un panorama sconvolgente. Non vi fu territorio dell'Europa occupata in cui la ricerca di un'intesa col nemico non subentrasse ai primi rovesci militari, frustrando sul nascere, in qualche caso, l'organizzazione della resistenza, cedendo il passo, il più delle volte, allo zelo dell'omologazione al Nuovo Ordine trionfante. E' proprio l'incidenza, la portata egemonica del progetto di un Nuovo Ordine Europeo è il cuore del problema, posto che esso ruotava intorno all'organizzazione di un sistema di Stati fondato sull'esclusione della democrazia parlamentare, sull'asservimento schiavistico del lavoro, sulla soppressione del conflitto sociale, sull'ordinamento gerarchico delle componenti etniche, sulla ferrea gerarchizzazione razziale delle nazioni.

Qui il cuore del problema, in quanto difficilmente si potrebbe capire la "Nuova Europa" nata dalle ceneri dello stato liberale senza riconoscervi l'effetto di tradizioni non passeggiare, di caratteri di una identità morale da molto tempo radicata. Anticomunismo e avversione alla democrazia da una parte e razzismo dall'altra nella sua variante antisemita. Non è certamente l'immagine oleografica tramandataci di un'Europa per natura vocata al rispetto della persona e della libertà. La transizione verso la civiltà è un passaggio lentissimo e ancora lontano dall'essere compiuto. Perché il passato passi non basta desiderare un futuro differente; occorre guardare indietro senza indulgenze, non oscurare la faccia oscena della nostra storia.

E' sempre più necessario comprendere, tutto il resto è gioco futile, quando non il preludio a un nuovo orrore.

Il territorio

Il Giudice Antonino Caponnetto a Bronte

C. Di Natale e S. Greco

Antonino Caponnetto è nato a Caltanissetta nel 1920 da famiglia catanese che si è trasferita a Firenze quando egli era ancora in tenera età; entrato in Magistratura, ha svolto la sua attività in Toscana dove ha ricoperto cariche prestigiose. Nel 1983 Caponnetto era sostituto procuratore generale a Firenze e si apprestava a concludere la sua onorata carriera quando a Palermo viene compiuta l'ennesima strage mafiosa contro un rappresentante della legge: vittima, questa volta, il giudice Rocco Chinnici, capo dell'ufficio istruzione della Procura di Palermo.

Caponnetto rimase colpito da questo tragico evento e "dopo qualche giorno di sofferita meditazione" come dice lui stesso "ho avvertito l'impulso di andare a prendere il suo posto; un impulso dettato in parte dallo spirito di servizio con cui ho sempre lavorato, e in parte dalla mia sicilianità. La sicilianità è un valore che non si disperde nel tempo. Quando parlo della mia sicilianità, mi riferisco anche e soprattutto al desiderio intenso, quasi doloroso, di fare qualcosa che potesse essere utile alla terra in cui sono nato". E da quel momento Caponnetto ha fatto davvero tanto per la sua terra, anche se in modo schivo e umile, com'è il suo carattere, ma fermo e deciso, perchè sorretto da una grande fede:

quella della Giustizia. Il Consiglio Superiore della Magistratura vota la nomina di Caponnetto che il 9 novembre, due mesi circa dopo la morte di Chinnici, arriva a Palermo per dirigere l'ufficio istruzione del tribunale. Quel che è accaduto dopo dovrebbe essere noto a tutti. L'appellativo più noto di Caponnetto è "Padre del pool antimafia" perché è stato proprio quest'uomo riservato e discreto a creare quel sistema innovativo e molto efficace nella gestione dell'ufficio istruzione che oggi viene comunemente definito "pool" e che è stato adoperato poi da tante altre procure più o meno famose. I frutti di questo sistema, il pool, e del tanto lavoro che svolsero Caponnetto e i suoi collaboratori Di Lello, Guarnaccia, Falcone e Borsellino furono le rivelazioni dei pentiti Contorno e Buscetta, cui seguirono centinaia di mandati di cattura e l'allestimento del primo Maxiprocesso, il primo grosso colpo alla cupola di "cosa nostra" e dagli esiti incalcolabili. Il "pool" è stato poi smantellato, Falcone e Borsellino uccisi nelle stragi.

Anche se qualcuno cerca d'infangarne la memoria, i frutti di quella fatica continuano ad arrivare ancora oggi. Antonino Caponnetto che non ha mai rilasciato interviste nei suoi anni a Palermo, che non si è mai lamentato quando hanno smantellato il "pool", che ha offerto il suo volto sereno e pulito dopo i giorni terribili delle stragi ha ora deciso di parlare per trasmettere, soprattutto alla nuova generazione, il significato profondo della sua speranza.

Questa sua "missione" la compie andando nelle scuole per parlare con i giovani "semplicemente, pacatamente, con amore e con chiarezza" come solo i Grandi e gli Onesti sanno fare. Le parole possono cambiare ma il messaggio è sempre lo stesso: fiducia nella legalità e negli uomini, malgrado tutto. Quella che segue è una parte (solo una parte purtroppo per motivi di spazio) del discorso tenuto da Caponnetto a Bronte l'1.2.95 all'Istituto Tecnico Commerciale "Benedetto Radice". Precedentemente, il 20.01.95 il giudice aveva parlato alla cittadinanza e agli alunni del Liceo Capizzi nei locali del Real Collegio Capizzi. Grazie, giudice Caponnetto!

Sono due anni e mezzo che ormai giro tutte le scuole d'Italia, da quando è morto P. Borsellino ed è sempre la stessa emozione. Non sono che un modesto pensionato che sta portando in giro agli studenti la voce della propria esperienza, la voce di quello che ha appreso attraverso tante sofferenze, tanto lavoro, attraverso il dolore per la perdita degli amici. Io cerco di portare agli studenti una voce di speranza, di fiducia e in cambio ne ricevo tanta. Facendo il bilancio mi domando: è più quello che io do agli studenti o è più quello che questi giovani

danno a me? Non ho dubbi nella risposta. E' molto di più quello che voi date a me, in freschezza dei sentimenti, in purezza d'animo e nobiltà di ideali, in fervore e in tensione morale.

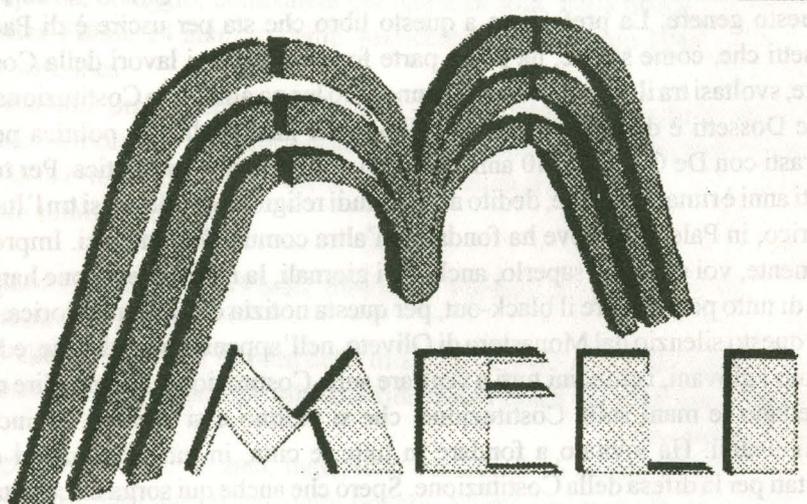
Gli adulti non accordano fiducia a questa splendida giovinezza che ritengono priva di ideali che non si interessa di niente, e, invece non è vero. Si fermano solo agli aspetti esteriori del Karaoke di Fiorello, a certi miti del rock, senza pensare che questi sono atteggiamenti esteriori, propri di ogni fase d'età e di ogni generazione. Questa gioventù è piena, anche quando non lo sa, di valori, di sentimenti, di ideali; solo che ha bisogno di qualcuno che li aiuti a tirarli fuori. Vorrei tanto che i giovani si spendessero nell'impegno sociale, nel volontariato, nell'assistere il prossimo, nelle opere di solidarietà, nella politica per distruggere la falsa idea che essa è sporca. La politica è un impegno nobile dal quale non si deve fuggire. Non sono io che dico cose del genere. Sono stati tutti i filosofi dell'antichità, ma anche i grandi pontefici della modernità. Paolo VI usò questa frase bellissima: "l'impegno politico è l'impegno più alto è più nobile nel quale possa cimentarsi un cristiano". Anche papa Wojtyla ha usato recentemente un'espressione bellissima: "la politica come espressione più alta che ci sia della carità", cioè l'impegno a vivere i problemi della polis e a spendersi per la collettività con disinteresse, non per fini di lucro o di tornaconto personale. Io ha presentato recentemente, in diverse città d'Italia, un libretto scritto da Mario Capanna (N.D.R. leader del movimento studentesco del '68), dedicato ai giovani e anche agli adulti, intitolato "Etica e responsabilità politica". Si tratta di un dialogo tra due giovani sui problemi di tutti i giorni e, tra l'altro, Capanna introduce un concetto bellissimo che mi ha colpito, che è così caustico ed efficace come immagine che io la cito spesso agli studenti.

Egli fa una distinzione tra politica con la "C" e politica con la "K". Ecco, dice ai giovani: "cercate di tenere distinti i due concetti, cioè di non confondere la politica come impegno nobile, come competizione leale ed onesta tra valori, tra ideali, tra uomini, come scelta di campo e di vita, la politica fatta senza fini di lucro personale e la politica con la "K", quella è la politica sporca, la politica fatta dai mestieranti, fatta dagli uomini corrotti.

Non confondete le due cose che devono rimanere distinte". Badate che per ognuno di voi che rifugge dall'impegno nella politica, ci sarà sempre qualcuno che la farà alle vostre spalle e a vostre spese. C'è un libretto bellissimo dal titolo: "Vi racconto la Costituzione" di un ex collega Michele Del Gaudio che lo ha scritto per educare alla costituzione. Nelle scuole si parla così poco della costituzione ed invece dovrete conoscerla perchè è il patto che lega i cittadini allo Stato, è la base fondamentale della nostra convivenza civile. Ci sono articoli

bellissimi, articoli che sanciscono i principi della libertà, dell'uguaglianza, della solidarietà, gli artt. 2 e 3, quelli fondamentali che dovrebbero far parte del patrimonio culturale di ogni studente, di ogni cittadino, di ogni italiano. Si sta cercando di attentare da più parti ai valori basilari della Costituzione, a quelli che la Corte Costituzionale chiama valori fondanti della Costituzione: lo stato sociale, il diritto alla casa, al lavoro, alla salute, i principi di libertà, dell'uguaglianza, della solidarietà. Si sta cercando oggi con forme surrettizie di stravolgere alcuni articoli della Costituzione, di proporre nuove forme di Costituzione, senza che il popolo abbia dato ad alcuno la delega per un compito di questo genere. La prefazione a questo libro che sta per uscire è di Padre Dossetti che, come sapete, ha preso parte fondamentale ai lavori della Costituente, svoltasi tra il '46 e il '47 e che hanno dato luogo alla Carta Costituzionale. Padre Dossetti è diventato sacerdote dopo aver lasciato la vita politica per i contrasti con De Gasperi e 40 anni fa fondò una comunità monastica. Per tutti questi anni è rimasto silente, dedito ai suoi studi religiosi, dividendosi tra l'Italia e Gerico, in Palestina, dove ha fondato un'altra comunità di monaci. Improvvisamente, voi dovrete saperlo, anche se i giornali, la radio-televisione hanno fatto di tutto per imporre il black-out, per questa notizia di rilevanza storica, ha rotto questo silenzio dal Monastero di Oliveto, nell'appennino modenese, ed ha invitato i giovani, i cittadini tutti a vegliare sulla Costituzione, ad impedire che si mettano le mani sulla Costituzione, che si violino e si alterino i principi fondamentali. Ha invitato a fondare in tutte le città, in tutte le frazioni dei comitati per la difesa della Costituzione. Spero che anche qui sorga un comitato per la costituzione e se sarà necessario verrò anch'io volentieri quel giorno a tenerlo a battesimo. Spero di farvi conoscere il "Commento alla Costituzione" di Del Gaudio. L'editore Pironti gli ha pubblicato una lettera: "Lettera ai fratelli della camorra, ai sacerdoti in terra di mafia e ai giovani". Egli si esprime così: Cari ragazzi, fino a qualche anno fa io lavoravo solamente, poi mi sono accorto che era necessario impegnarsi, nel civile e nel sociale ed ho incominciato a girare le scuole di tutta Italia per far capire che la cosa più importante nella vita sono i sentimenti e gli ideali e per diffondere tra voi una coscienza collettiva della legalità. Non mi importano le vostre scelte future, ideologiche e partitiche, a me sta a cuore che da destra e da sinistra voi abbiate, quando vi siederete al tavolo della politica, un denominatore comune: "la cultura della legalità". Io parlo ai giovani di legalità, di tolleranza, di solidarietà. Questi sono i valori a cui voi dovete ancorare la vostra giovinezza. Io ho continuato la mia lotta non violenta contro la mafia e la corruzione, Oggi ho incontrato voi che date un senso alla mia vita. Rifiutate i compromessi, siate intransigenti sui valori, convincete con

amore chi sbaglia, rifiutate il metodo del saperci fare, non chiedete mai favori e raccomandazioni, cercate di esigere sempre i vostri diritti e di non elemosinarli mai se avete rispetto per la vostra dignità. Tanti di voi si sono schierati, hanno fatto una scelta contro la mafia, la corruzione, il favoritismo, la rassegnazione. Fatelo tutti, il silenzio non basta più. Siate "normali", cioè onesti, leali, corretti anche se oggi essere normali ha quasi un significato eversivo, quasi rivoluzionario.



MELLO
IDROSANITARI
&
CERAMICHE

Via Omero, 57 Bronte - tel. 095 69 12 06

**Alla faccia di: W gli studenti,
 W la scuola statale pubblica!**

La Redazione

Ci sembra opportuno ricordare che, a seguito delle lotte degli studenti dello scorso autunno, culminate nell'occupazione delle scuole, molti studenti sono stati denunciati. Questo fatto ripropone la normalizzazione in corso in tutti i settori della nostra società, dalla fabbrica alla scuola, che la destra autoritaria, di Fini-Berlusconi-Buttiglione-Casini, porta avanti. A nostro avviso se gli studenti sono stati così duramente attaccati, vuol dire che la loro lotta aveva colto nel segno. "Dopo la coraggiosa sentenza del giudice di I grado del tribunale dei minori di Catania, che ha assolto gli studenti che avevano partecipato all'occupazione di alcuni istituti superiori perchè il fatto non costituiva reato, la Procura presso lo stesso tribunale ha proposto appello. Ha anche iniziato minuziose indagini, chiedendo ai presidi documentazione e denunce precise, nel tentativo di perseguire tutti gli studenti che hanno partecipato alle occupazioni". Riconoscendo giusta la lotta degli studenti per la riaffermazione del diritto allo studio, la redazione esprime la sua solidarietà agli studenti e alle loro famiglie. La scuola è un diritto di tutti e pertanto deve essere statale, pubblica e pluralista, ribadendo il dettato Costituzionale.



*Il buon Fido spera
 che lo Stato gli
 privatizzi le pulci
 per poterle liquidare
 senza l'intervento
 dei sindacati*

Lettere alla Redazione

Riceviamo e volentieri pubblichiamo

“Dalle ideologie agli ideali”

Carmelo Indriolo

La straordinaria confusione dell'attuale momento politico lascia considerare una convulsa ricerca di nuove prospettive che obbligano le forze politiche al riconoscimento della propria identità culturale e a una collocazione ben definita nel quadro politico generale. Il bipolarismo, espressione della legge elettorale di tipo maggioritario, pone le basi, sul piano politico-istituzionale, alla realizzazione della democrazia dell'alternanza. Nello stesso tempo, impone una scelta di campo fondata sulla condivisione dei programmi e sul solido radicamento nel terreno dei comuni valori che supportano una coerente ed efficace azione di governo.

E' molto confortante osservare che il processo di evoluzione politica mirato alla aggregazione dei partiti in due raggruppamenti, capaci di interpretare ruoli dialettici e di potenziale alternanza di governo, è accompagnato da una generale convergenza verso la cultura della centralità democratica. Essa si caratterizza per l'autentico significato di moderazione e di tolleranza nella condotta politica, per la disponibilità al confronto delle idee, per la volontà di dialogo costruttivo che rinnega ogni forma di denigrazione e di pregiudizio, per l'equilibrio delle scelte politiche nell'ottica di una concezione riformista dello sviluppo sociale. Questo nuovo atteggiamento culturale coinvolge settori sempre più larghi della Sinistra storica del paese che hanno abbandonato la dimensione ideologica della loro tradizione politica per aprire a una moderna e autenticamente democratica visione progettuale della società

con la piena consapevolezza del pluralismo culturale, sociale ed economico che è elemento insostituibile del progetto dell'uomo. Si affaccia all'orizzonte politico del Paese una nuova prospettiva ideale che, attraverso una forma più efficace ed attuale di impegno politico, supera i confini ideologici con la cultura di un moderno riformismo umanistico, laico e cattolico insieme, in cui trovano spazio i valori della solidarietà, della giustizia sociale, della equa distribuzione delle risorse, della pace. In questo quadro complessivo, la via dello sviluppo sociale va tracciata con una politica economica orientata dalla concezione liberale, là dove per liberismo si intende garanzia della iniziativa privata e piena opportunità di sviluppo imprenditoriale nel quadro di un esercizio di controllo da parte dello Stato che è, al tempo stesso, indirizzo all'economia di mercato, incentivazione produttiva e sostegno delle aree depresse. Siamo molto lontani dallo statalismo economico e dalla centralità burocratica che ha segnato la triste esperienza storica di quei Paesi in cui è attuata l'ideologia comunista attraverso l'abolizione della proprietà privata e il predominio di una oligarchia di potere che, in nome del proletariato e della eguaglianza sociale, ha in realtà esercitato un totalitarismo di stato ed ha ingabbiato le masse nelle rigide maglie del monopolio economico e statale. La infelice pretesa ideologica di pianificazione "scientifica" dei bisogni dell'individuo e della società, a solo portato all'appiattimento spirituale e materiale dell'uomo e alla costruzione di una società autoritaria, monolitica, succube delle gerarchie del potere statale.

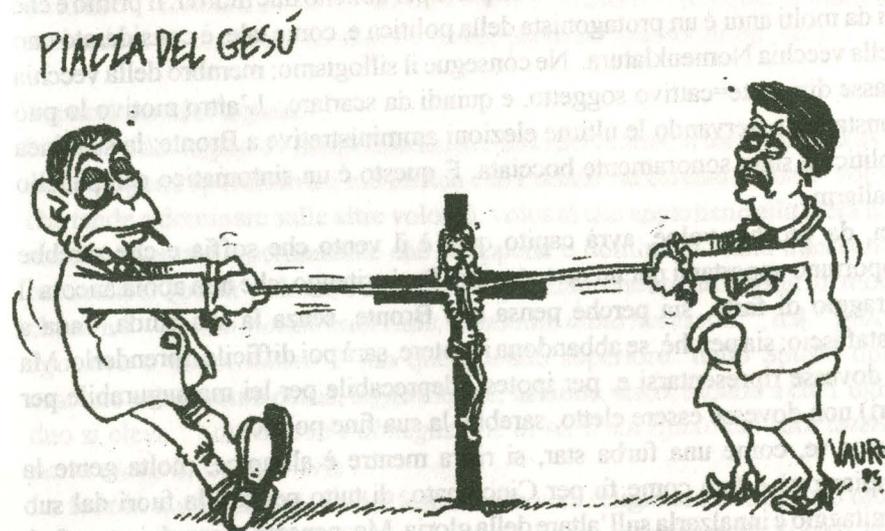
Nel numero precedente de "Lo specchio e il piacere", il Sig. Gaetano Bonina, esponente politico di spicco di Rifondazione Comunista, è stato autore di un articolato intervento di carattere squisitamente politico sulla solidarietà reale e sul valore dell'internazionalismo.

Egli ha evidenziato la contraddizione culturale della mia concezione interclassista che, a suo dire, è privilegio della classe dominante, ed ha messo in risalto, nel contempo, la serietà e nobiltà del suo "credo" politico ispirato al superamento dei conflitti di classe. Io credo davvero nella buona fede del mio interlocutore perchè sono convinto che la sua sensibilità politica è rivolta al superamento delle diseguaglianze e alla liberazione degli oppressi, in risposta al bisogno di una maggiore giustizia sociale, la cui aspirazione non è propria del comunismo, ma appartiene anche ad altre grandi concezioni egualitarie della storia: quella cristiana, quella liberale, quella democratica. E' sufficiente ricordare che la Costituzione della Repubblica, ispirata dagli ideali di democrazia e libertà, sancisce in modo ineludibile il principio della eguaglianza di tutti i cittadini e la tutela dei diritti fondamentali della persona: il diritto all'istruzione, alla salute, al lavoro, alla libertà di pensiero, il diritto di esprimere le proprie capacità in

ogni campo della convivenza democratica e di trovare le condizioni di pari opportunità per il raggiungimento del benessere materiale e spirituale. Non credo che l'ordinamento socio-politico prefigurato dal Sig. Bonina possa essere adeguato al bisogno di giustizia sociale, perchè l'utopia comunista, naufragata nelle secche del totalitarismo di regime con tutti i guasti connessi sul piano umano e sociale, ha determinato un fallimento totale dei programmi di sviluppo economico e ha deluso la aspirazione al riscatto sociale delle popolazioni che hanno vissuto sulla propria pelle l'esperienza del socialismo reale. Ritengo politicamente riduttiva la concezione secondo la quale la nostra democrazia rappresentativa è garante delle esigenze di un blocco di potere economico concentrato nelle mani di poche famiglie e trovo soltanto ideologica la convinzione di abolire i conflitti sociali attraverso il superamento delle divisioni di classe. Sfugge allo stimato esponente di Rifondazione Comunista che i profondi mutamenti della struttura sociale del nostro Paese, dal dopoguerra ad oggi, hanno determinato il più importante sviluppo economico della nostra storia, nella democrazia e nella libertà, con un incremento del reddito totale di ben cinque volte rispetto ai primi anni '50. Sappiamo che ciò è andato di pari passo con la crescita occupazionale nel settore dei servizi pubblici e privati determinando notevoli trasformazioni sociali con una significativa crescita dei ceti medi. Di conseguenza si è instaurato un ventaglio di interessi politici che riflettono le più svariate situazioni di categoria e di classe sociale: dai grandi industriali alle piccole e medie imprese dell'industria e dei servizi, dai proprietari terrieri alle categorie professionali, dai commercianti agli artigiani, dalla popolazione attiva nel mondo del lavoro ai pensionati. In questo contesto sociale occorre esercitare una mediazione politica tanto più utile quanto più improntata a un disegno di riforme sociali mirato a superare le aree di conservazione che accompagnano sempre il benessere economico e tanto più meritoria quanto più orientata dal valore della solidarietà, della giustizia e del progresso sociale. Non v'è dubbio che il fallimento del comunismo lascia aperto, in ogni caso, il problema reale della promozione umana rispetto ai bisogni fondamentali. E' attuale, e da sempre, il bisogno di tutelare gli strati sociali più deboli e gli individui emarginati per ogni sorta di disegualianza, morale, fisica, materiale e da quant'altro relega l'uomo in una condizione di povertà. Ma a questo, una politica illuminata di centralità democratica e riformista può offrire il contenitore ideale per modellare il progetto di una società più egualitaria (nel significato liberale del termine, ossia di opportunità di crescita e di "rimozione delle cause" che impediscono l'eguaglianza dei cittadini), una società attenta ai bisogni dei più deboli, una società che persegue

l'obiettivo della "distribuzione universale dei beni terreni" secondo il messaggio evangelico, che combatte il dominio dei moderni faraoni, che va oltre lo schermo del classismo, sia di quello che garantisce la classe operaia sia di quello che tutela i detentori della ricchezza e del potere.

Tutto ciò fa parte di una politica di riformismo umanistico che si amalgama assai bene al valore cristiano della politica, il valore della carità che si fa azione per la giustizia, per l'amore e la pace universale. Sono spiacente di contraddire l'acuto giudizio del mio interlocutore, ma la cultura romantica che Egli mi attribuisce è in realtà sensibilità e ragionamento insieme, volontà di coniugare gli ideali alla concreta operatività politica, moderazione e riformismo nell'ottica di un avanzamento civile, culturale ed economico di tutta la società. E non credo che la mia voce sia solitaria nel deserto; se mai può essere profetica e rivolta a una grande moltitudine di persone che sa riconoscere, per naturale predisposizione, la eco di uno slancio politico improntato su un moderno umanesimo e discriminante nei confronti di ogni retaggio ideologico. Credo che il deserto sia attorno all'illustre esponente di Rifondazione Comunista che di ideali ne ha, ma soffocati da una cultura "vetero" (non me n'abbia se insisto), che lo pone, insieme al suo partito, in una posizione marginale rispetto alla centralità della innovazione politica e culturale del nostro Paese.



Consiglio (non richiesto) all'On. Furrarello

Rita Sanfilippo

Egregio onorevole, anche se lei non mi ha richiesto alcun parere, un consiglio, se non proprio da amica, almeno da persona disincantata, glielo voglio proprio dare. E' un consiglio che viene dato, per il momento, nel suo esclusivo interesse e, in prospettiva, nell'interesse di tutti. Non si presenti alle prossime elezioni. Anzi, direi di più, non faccia più politica. Si metta in pensione, come dice di aver fatto il suo braccio destro Nino Paparo. Ma non a parole: dovrebbe per un certo periodo disinteressarsi completamente di politica. Lo so, per uno come lei, che per tanti anni ha fatto tutto quello che c'era da fare e da stabilire a Bronte e, perchè no? in buona parte anche a Palermo, è difficile, anzi difficilissimo. Il grande sacrificio che farà ora, le sarà compensato, e a iosa, alla fine delle prossime elezioni. Le capiterà come a Cincinnato: sarà richiamato dal suo rifugio, a furor di popolo, e farà di nuovo il deputato e sicuramente anche il presidente della regione e il direttore della galassia. Di un personaggio come lei Bronte non potrà fare a meno, e sarà, quindi, giocoforza ricorrere di nuovo a lei. Per ora, però le conviene mettersi da parte per almeno due motivi. Il primo è che lei da molti anni è un protagonista della politica e, come tale, è considerato uno della vecchia Nomenclatura. Ne consegue il sillogismo: membro della vecchia classe dirigente=cattivo soggetto, e quindi da scartare. L'altro motivo lo può constatare osservando le ultime elezioni amministrative a Bronte: la sua linea politica è stata sonoramente bocciata. E questo è un sintomatico campanello d'allarme. Lei, da vecchia volpe, avrà capito qual è il vento che soffia e che sarebbe opportuno appartarsi per un certo tempo. Però, ritengo, che non abbia ancora il coraggio di farlo, sia perchè pensa che Bronte, senza la sua guida, vada a scatafascio; sia perchè, se abbandona il potere, sarà poi difficile riprenderlo. Ma se dovesse ripresentarsi e, per ipotesi (deprecabile per lei ma augurabile per altri) non dovesse essere eletto, sarebbe la sua fine politica. Invece se, come una furba star, si ritira mentre è all'apice, molta gente la rimpiangerà e farà come fu per Cincinnato, di tutto per tirarla fuori dal suo romitaggio e innalzarla sull'altare della gloria. Ma, penserà ancora lei, cosa farò nel frattempo? Non mi pare infatti che lei abbia una professione. Semplice. Si

potrà dedicare al volontariato. Conoscerà un ambiente molto più pulito e stimolante. Potrà utilizzare la sua esperienza e le sue ben note conoscenze, per sollevare un settore negletto. Si farà molti altri amici che saranno i suoi futuri elettori. A meno che, preso dalla bellezza della nuova esperienza, non vorrà rimanervi in sempiterno. Onorevole, se dovesse optare per il volontariato, si porti dietro Nino Paparo. Dice sempre barzellette e noi vorremmo avere il tempo di digerirle. Eh si! Quando Nino Paparo dice in televisione che è stato merito suo e delle altre amministrazioni D.C. la realizzazione del depuratore, non dice altro che delle amenità. Quando afferma che è un nonnulla non avere previsto, nel progetto della zona artigianale, l'impianto elettrico, fa ridere! E che dire quando afferma che la nuova amministrazione comunale non fa altro che realizzare, malamente, i progetti fatti dalle amministrazioni D.C.? Fa ridere! L'acme però lo raggiunge quando rivendica la realizzazione della piscina. Un vero capolavoro di sperpero. (Per i dati relativi a tale sperpero. Cfr Lo Specchio e il piacere n. 5 pag. 11). Caro Onorevole, potrei continuare sul vaniloquio del suo aiutante, ma lei lo conosce meglio di me, e quindi apprezzerà se non proseguo. Onorevole, accetterà questa specie di scommessa pascaliana? Mi auguro e le auguro di sì. Concludo rassicurandola di una cosa: chi scrive non ha ambizioni politiche, per cui il consiglio non è interessato (eliminare un concorrente). Non ho ambizioni politiche perchè sono unâ donna che la pensa all'opposto di come pensava Petronio Arbitro (l'arbitrarius elegantiarum). Questi, dopo che Nerone bruciò Roma (se mai la bruciò) aveva la possibilità di diventare imperatore. Rifiutò perchè non voleva avere, lui così raffinato, alcun contatto con il popolo. Io, al contrario, conoscendo i molti bisogni della gente, non potendoli soddisfare, vivrei perennemente angosciata. E' certo doveroso interessarsi di politica, per evitare che i traffichini prevalgano e non per arrampicarsi. Cordialmente.



Padre Tommaso Pittalà: un brontese dimenticato del '700. (2^a parte)

la prima parte è stata pubblicata
nel n. 9 del marzo 1995

Gino Saitta



Cultura

Anche gli ultimi momenti della sua vita non furono meno intensi e meno ricchi: riverso sul suo modesto giaciglio salutò ed ammonì i frati che lo circondavano e quindi, ricevuti i Sacramenti, volle tra le mani il Crocefisso e volse lo sguardo al cielo. Il volto fu irradiato da grande splendore prima che il suo corpo si scuotesse e si irrigidisse nella rigidità della morte. Era il 14 febbraio del 1797. Francesco Epifani che nel lontano 1883 scriveva una Vita del Padre Tommaso Pittalà, così ricorda gli ultimi suoi momenti: "Padre Tommaso Pittalà non si sgomentò quindi dinanzi agli artigli della morte, e ricevuto il Sacratissimo Viatico e fattosi poscia recare fra le mani il Crocefisso che teneva in cella... si riconcentra in quei supremi momenti in se stesso per attendere a Dio; e giacente sul povero suo lettuccio, parve come rapito da estasi celestiale e così astratto dai sensi rimase sino alla morte". Esposto in Chiesa il suo cadavere fu necessario rivestirlo tre volte per soddisfare alla pietà dei devoti che ne richiedevano le reliquie. E non solo: i fedeli chiesero ed ottennero dalla Curia di Ostuni che il sacro cadavere restasse per tre giorni esposto in Chiesa, quindi furono celebrati funerali assai solenni ai quali parteciparono oltre al Capitolo di S. Vito, i PP. Domenicani e parecchi sacerdoti dei paesi vicini. Il corpo del servo di

Dio, sepolto quindi nella Chiesa minoritica di S. Maria delle Grazie in S. Vito, rimase per tutto il tempo in cui si celebrano i riti funebri, bello del suo nativo colore. Il padre Michele da Massafra in una sua lettera del 1882 attesta che nel 1838 recatosi in S. Vito mons. Consiglio, arcivescovo di Brindisi, fu aperto il sepolcro del P. Tommaso Pittalà, e fu trovato il suo corpo intatto coi capelli, le unghie, tutte le membra e l'abito così fresco da sembrare lì tagliato e cucito; al contrario si trovò incenerito il lenzuolo di lino che lo ricopriva.

Il confronto del lino disfatto col panno di lana fresco vuole significare, a giudizio del biografo del Padre Pittalà, che dall'immediato contatto di quella lana col corpo del servo di Dio proveniva l'interezza e freschezza dell'abito. allo stesso modo fu rinvenuto il cadavere del servo di Dio da Mons. Planeta siciliano, arcivescovo di Brindisi in tempi a noi vicini.

Nel 1964 una signora di S. Vito, Franca Sgarrella esprimeva il desiderio di potere ornare con una nuova lapide il sepolcro di padre Tommaso. Il 12 novembre in Chiesa si dettero appuntamento autorità civili ed ecclesiastiche. Tolta la pietra che copriva il sepolcro di P. Tommaso, si notò una bara in legno grezzo sigillata con gli stemmi in ceralacca di mons. Salvatore Palmieri, arcivescovo di Brindisi dal 1893 al 1905. Era probabilmente il segno di un'altra ispezione sul cadavere copriuta probabilmente nel 1901 e voluta, secondo quanto riferisce agli inizi del secolo uno storico pugliese, il Leo, dall'arcivescovo Palmieri appunto. Sul centro della bara era depositata una pietra con sopra scolpito: P. Tommaso da Bronte, sacerdote dei minimi osservanti, morì li 14 febbraio 1797.

Ci avviamo alla conclusione ma prima riteniamo che si impongano talune considerazioni. Non abbiamo voluto ripercorrere le tappe dei molti fatti straordinari verificatisi per intercessione del Servo di Dio, né abbiamo voluto porre l'accento sulla carità che esplicò sempre nei confronti dei più poveri, carità che alimentò parecchie narrazioni miracolistiche, come quella relativa ai pesci: si racconta che un giorno fu necessario che gli si recasse il pranzo in cella dal momento che non poteva scendere in refettorio. Il cuoco, che non ignorava come il reverendo frate desse il meglio delle sue cose ai poveri, ritenne opportuno inviargli come pasto due pesciolini tra i più piccoli. Ma i pesciolini, una volta giunti sul desco del padre Tommaso, aumentarono notevolmente di dimensione. Quando poi il cuoco si recò da lui per ritirare i piatti, il servo di Dio gli disse: "date ai poveri il meglio delle mie pietanze", e gli indicò i due grossi pesci. E' presumibile che il cuoco per il futuro abbia evitato di ripetere la cosa. Ci siamo astenuti dal riproporre a tutti voi questi avvenimenti prima di tutto per non essere ripetitivi: essi sono stati già adeguatamente illustrati dai suoi biografici

antichi e recenti, da ultimo, che io sappia, da Enzo Filomena. L'esame di questi fatti straordinari, di questi miracoli, sarebbe auspicabile che venisse ripreso dalle gerarchie ecclesiastiche, le uniche abilitate ad istruire finalmente la causa di beatificazione di questo come dell'altro figlio di Bronte, il venerabile Ignazio Capizzi.

Un fatto va rilevato comunque: dalle testimonianze raccolte per istruire la pratica di beatificazione, da quelle rese in S. Vito d'Otranto o dei Normanni al padre Provinciale dei Frati Minori nel 1883 da Vincenzo Galasso fu Rocco, a quelle di Lucia, Rosa ed Angela Errico fu Luca, o di Concetta Martina e di Giuseppe Gagliani etc., si apprende che tutte queste persone ottennero delle grazie particolari per intercessione del Padre da Bronte al quale si erano rivolte fiduciose. Ancora nel 1923 la signora Anna Maria Lippolis dichiarava di essere grata al Padre da Bronte, di cui era devota, per avere fatto guarire da un male gravissimo il figlio Vito. Ecco: in tutte le dichiarazioni è presente in spirito il Padre Tommaso Pittalà, ma visivamente campeggia Bronte. Molti suoi beneficiati non conoscono forse nemmeno il nome del loro benefattore: ne conoscono però la santità e la patria, Bronte; che non gli ha dedicato una lapide o un ricordo; che non ha intestato una via o una piazza a colui per i cui meriti straordinari essa è stata oggetto di amore e di venerazione in terra di puglia. Vi sono un cortile delle Acacie e un cortile delle Camelie, un cortile Purità e un cortile delle violette, una via Acquario e una via Labirinto ed altre amenità del genere, ma non vi è una via Tommaso Pittalà.

Scriveva un autore di teatro, mi pare Brecht: sventurati i popoli che hanno bisogno di eroi. E aveva ragione; noi però non vorremmo aggiungere: sventurati quei popoli che vivono in una terra che ignora o non conosce i propri figli.



L'ideologia del Fascismo.

Nunzio Sanfilippo

Riferimenti bibliografici.

Per la complessità del discorso sull'ideologia: Ferruccio Rossi Landi, *Ideologia*, Oscar Studio Mondadori, Milano, 1982.

Fonte: Mussolini Benito, Enciclopedia Treccani, vol. XIV, voce: Fascismo.

Premessa ideologica.

Se ideologia è "teoria che tende a persuadere in vista dell'azione [...], [...] giustificazione e legittimazione di interessi e di aspirazioni [...], sollecitazione dell'emotività più che dell'intelligenza" è indubitabile che il fascismo abbia avuto tutti i caratteri dei fenomeni ideologici. I sostenitori del fascismo si sono spinti, anzi, a considerarlo l'unica vera ideologia capace di coniugare compiutamente pensiero e prassi, azione e dottrina; vera a tal punto da elevarsi ad ideale "formula di verità nella storia del pensiero" (da questo momento le citazioni in corsivo si intendono essere prese da Mussolini op. cit.).

Escursione ideologica.

L'incipit ideologico e l'ascesi mistica del fascismo hanno il loro punto di avvio nella scoperta speculativa e metafisica che l'uomo sia essenzialmente volontà che tende a dominare sulle altre volontà, volontà che appartiene alla sfera della realtà universale e permanente che si oppone e domina la realtà transeunte e particolare. Questa Volontà è un'essenza spirituale che appartiene ad un mondo che non è "questo mondo materiale, dominato dalla necessità", dal "piacere egoistico e momentaneo" ma quel mondo superiore dello Spirito donde nascono valori come patria, legge morale, nazione, stato; mondo a cui l'individuo si eleva "attraverso l'abnegazione di sé, il sacrificio dei suoi interessi particolari, la stessa morte."

La fede in questo mondo fa del fascismo la vera religione dello Spirito ultimo baluardo alla furia del "fiacco e materialistico positivismo". Spirito che è soprattutto Volontà che lotta per l'affermazione della sua superiorità. L'individuo

è volontà soggetta alla Volontà obiettiva e trascendente che lo eleva a membro "consapevole" di "una società superiore". Da questo superuranico mondo la Volontà partorisce lo Stato, l'Etica, la Politica, la Storia. Se la Volontà accompagnata dalla sua progenie ideale si identifica con l'Essere, al di fuori di essa v'è il Nulla: l'uomo stesso è nulla se non partecipa alla liturgia della Volontà. La Volontà nella sua epifania, come detto sopra, si determina come Stato e Storia per cui l'uomo al di fuori della Storia è nulla e nulla di umano esiste al di fuori dello Stato.

Il Fascismo rappresenterebbe la consapevolezza di questa verità essenziale ed eterna e la forma più compiuta dello Stato. E questo lo autorizza a combattere ogni ideologia che non ponga lo stato come fine e fondamento ma gli anteponga la classe (vedi socialismo) o il popolo (vedi democrazia) e che pertanto smembrerà la Totalità della Volontà nella inessenzialità del particolare. Per il Fascismo non è il popolo con i suoi interessi e bisogni mediati che fonda lo Stato (liberale o democratico) ma è lo Stato, forma a priori, che fonda il popolo che necessariamente diventa un suo prodotto, un eccesso della sua infinita ed instancabile attività; ne consegue che le leggi e le istituzioni non siano il frutto di un accordo dei cittadini ma la manifestazione della infinita forza dello Stato, forza che riassume "tutte le forme della vita morale ed intellettuale dell'uomo".

Per ciò il Fascismo ha in odio le mediazioni, gli accordi che sono la negazione dell'unica volontà: esso si affida alla guida e alle decisioni di Uno che incarna l'ideale verità della Volontà di potenza (il Duce).

Lo Stato come sintesi dinamica di Volontà di esistenza e di potenza non tollera dissidi e disordini interni né impedimenti alla sua insaziabile, intrinseca sete di espansione: lo Stato, come la Volontà di cui è incarnazione, è tale se elimina ogni diversità (di razza, di cultura, di religione, di scopi politici), se la purifica eliminandola.

Per questo lo stato fascista non può e non vuole essere pacifista, non può credere nella pace tra i popoli senza negare "l'avvenire e lo sviluppo dell'umanità". Il pacifismo è considerato una debolezza "una rinuncia alla lotta e una viltà - di fronte al sacrificio. Solo la guerra porta al massimo di tensione tutte le energie umane ed imprime un sigillo di nobiltà ai popoli che hanno la virtù di affrontarla."

E qui mi fermo per non lasciarmi trascinare da questa piena di vaneggiamenti mistici dove è presente tutto il concentrato speculativo del pensiero occidentale che ha avuto la presunzione di ridurre le cose e gli uomini a fantasma di una verità ideale conducendo le une

e gli altri ad inevitabile rovina.

Se questi sono gli elementi qualificanti l'ideologia fascista nessuna meraviglia quando dovendola inverare con la prassi si sia sparso il sangue di milioni di innocenti.

Ma disgraziatamente la fine storica di una ideologia non coincide spesso con la sua scomparsa sociale, politica e psicologica.

Si dice spesso che la nascita dei fascismi in Europa sia stata causata dalla rigidità del liberalismo e del socialismo di stampo ottocentesco, dalla loro inadeguatezza e miopia ideologica; c'è da augurarsi ora che l'attuale crisi del liberalismo e del comunismo non prepari a nuove forme di fascismo. C'è da augurarsi che la pace non possa nuovamente essere considerata un segno di debolezza e non la condizione per l'armonico sviluppo di ogni essere naturale.



Le polemiche fasciste sul 25 aprile.

Vincenzo Sciacca

Non è che Gianfranco Fini, composto giapponesino allevato da Almirante, abbia inventato niente; già nel '55 un tal Franz Turchi, un tempo gerarca in orbace e manganellatore invitto, riempiva le colonne del "Secolo d' Italia" con inviti alla "pacificazione nazionale". Basta, sosteneva, con gli odi ed i rancori fra protagonisti del fascismo ed i loro avversari.

L'invito alla "pacificazione" non è quindi, specificità culturale di A.N., ma un'antica, decotta brodaglia missina.

Il ragionamento(?) di Fini è, all'incirca, questo: il fascismo è un fatto del passato e come tale riguarda ormai soltanto gli storici; fascisti ed antifascisti furono personaggi della stessa tragedia, di una triste guerra fratricida durante la quale, da entrambe le parti, si commisero scelleratezze d'ogni sorta, quindi la si faccia finita con le recriminazioni, si collochino partigiani e repubblicani sullo stesso piano, ricorrendo il 25 aprile, si pianga la comune sciagura, la sventura della patria.

Non c'è programma televisivo nel quale Fini non abbia diligentemente compiuto questa tiritera ipocrita, che equipara vittime ed assassini, martiri della libertà ed alfieri del nazifascismo, Matteotti e Farinacci.

Tiritera tanto gradita agli intestini clericali che ormai anche nella sonnolenta Bronte, dove pure tutto giunge attenuato e stinto, si celebrano con gran pompa messe "revisioniste."

Sic tempora volvunt.

In realtà la "pacificazione nazionale", slogan del nuovo (nuovo?) clerico-fascismo, è già avvenuta nel sangue, avvezzo a tutte le angherie, del popolo italiano e fascisti ed antifascisti hanno

goduto gli stessi diritti: nessuno ha mai dato la caccia ai missino, nessuno li ha rastrellati, nessuno ha incrementato la loro digestione con olio di ricino, nessuno li ha manganellati.

I fascisti del M.S.I. sono stati liberi di proferire tutte le scempiaggini che han voluto, liberi di scrivere poderosi tomi per dimostrare la bontà del corporativismo, liberi di recarsi a Predappio, a gridare patetiche bestialità sulla tomba del duce. Liberi, insomma. Hanno avuto giornali e riviste, sono stati eletti in parlamento e Funari, tra un prosciutto ed un tortellino, li ha invitati in trasmissione. Ma

allora in che senso dovremmo "pacificarci"? La questione è ben altra: da un avvenimento storico epocale (ed il nazifascismo lo fu!) è sempre spremibile un succo metastorico, una serie di concetti-guida che, nel linguaggio passato al bucato della filosofia edulcorata, si usa definire "valori".

Tutti i valori sono storici, destinati cioè a perire con l'epoca che li partorì, a meno che le generazioni successive non vogliano recuperarli, riconoscendo ad essi una "funzione pragmatica" ancora valida nelle contrade storiche che attraversano. E' stato così per il cristianesimo, così sarà per l'antifascismo.

L'antifascismo è l'eredità nobile che il nostro secolo travagliato lascerà alle generazioni future. Anche quando Mussolini sarà diventato un "oggetto desueto" e la sua "evidenza storica"

si coprirà di caligine, al punto che il figlio del fabbro predappiano, allontanato dal cannocchiale rivoltato del tempo, non potrà sembrare molto diverso da Numa Pompilio, ebbene anche allora

l'antifascismo continuerà ad essere il valore "fondante" delle democrazie più autentiche.

Il nostro tempo non ha prodotto soltanto Marinetti, lo squadristo e d'Annunzio, c'è stato dell'altro, per fortuna, ed è questo "altro" che noi intendiamo lasciare ai nostri figli.

La polemica sul 25 aprile è pertanto faziosa; se ne potrebbe sorridere, specie per certi risvolti "strapaesani", se non fosse inquietante, se non fosse veleno sottile che inquina le coscienze, se non tradisse una elementarissima verità storica: i partigiani riconquistarono la libertà che il fascismo aveva conculcato, punto e basta.

Il sindaco di Bronte non si sprecherà, non organizzerà nulla per il 25 aprile; egli, com'è noto, ambisce ad essere "al di sopra delle parti", e perciò non può "esporsi".

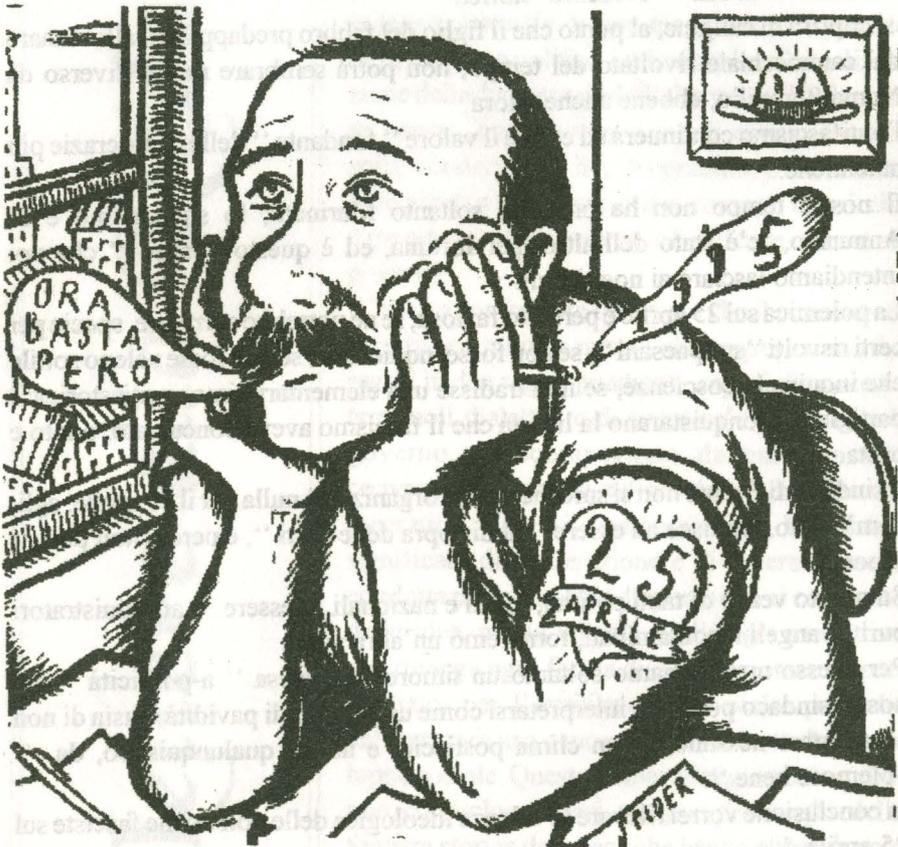
Su questo vezzo di tanti politici, locali e nazionali, d'essere "amministratori puri", angeli incontaminati, torneremo un'altra volta.

Per adesso manifestiamo soltanto un timore: la pretesa "a-politicità" del nostro sindaco potrebbe interpretarsi come un segnale di pavidità, ansia di non scontentare nessuno, in un clima posticcio, e un pò qualunquistico, da "volemose bene".

In conclusione vorrei rilevare la valenza ideologica delle polemiche fasciste sul 25 aprile.

La falsa coscienza è propriamente una "coscienza parziale" dei fatti. Tatarella ha ragione quando, dalle colonne del "Centro-destra", invita al superamento delle ideologie del nostro agonizzante secolo, per immetterci, dritti e baldanzosi,

nel secolo nuovo. Che bello sarebbe!
 Ma la "fine delle ideologie" non è cosa che può stabilirsi a tavolino, non è oggetto di mediazione politica, non può realizzarsi per decreto. Le ideologie sono un riflesso della struttura socio-economica, per cui implorare la loro fine con un appello al "buon senso" di tutti è propriamente coscienza parziale di un fatto, falsa coscienza, ideologia.
 E così proprio chi, per "superare gli steccati ideologici", polemizza sul 25 aprile, sguazza nell'ideologia, la più vieta e pericolosa: quella fascista.



Dalla Resistenza alla Costituente, La Repubblica nata dalle donne.

Testimonianze

Settimia Spizzichini (Il 16 ottobre 1943 insieme a più di 1.000 ebrei fu rastrellata nel ghetto di Roma e spedita ad Auschwitz)

“Sono sopravvissuta per rabbia. Volevo restare viva per raccontare quel che avevano visto i miei occhi. La stessa rabbia mi tiene su oggi che sono anziana e acciaccata. Quando Fini dice di voler seppellire il fascismo e poi omaggia Almirante come suo maestro, io dico che c'è un pericolo grande, e dopo 50 anni ci troviamo a dover combattere ancora”.

Vera Michelin Salomon (Racconta della sua detenzione a Regina Coeli, di quando assistette alla selezione per le Fosse Ardeatine)

“In un silenzio totale si sentivano rimbombare i nomi. Poi ci hanno chiuso gli sportelli. Quella notte non udimmo un fiato. In quel braccio piombò silenzio e disperazione... e dopo il vuoto terribile delle celle”.

Tina Anselmi (Racconta la sua scelta di giovane cresciuta nella scuola fascista)

“Ci portarono a vedere 48 ragazzi impiccati per rappresaglia. Ci chiedemmo: lo Stato ha diritto a uccidere degli innocenti? Capimmo la falsità del principio che vuole lo Stato valore assoluto, fonte di eticità. Poiché non c'era altra strada se non combattere per sconfiggere nazismo e fascismo, anche le donne scoprirono la guerra. Senza di loro non ci sarebbe stata la resistenza. Contadine, partigiane. Deportate, uccise in azione, torturate. Voglio ribadire a chi oggi vorrebbe seppellire l'antifascismo che la resistenza non è nata dall'odio, ma dall'amore per la libertà. E oggi che celebriamo i 50 anni di voto alle donne voglio ricordare quel che la lotta partigiana ha significato per le donne: esserci. Vale anche oggi, perché il cambiamento fatto con e da noi garantisce ognuna e tutte”.

Nadia Spano (Parla della Costituzione che oggi si vorrebbe revisionare, così “segnata da nuovi soggetti che nel passato avevano avuto un peso infinitamente minore: i lavoratori, le donne”)

“Per le donne la Costituente fu uno spartiacque tra una condizione consolidata di minorità sociale, scossa dalla guerra, e un ruolo tutto nuovo di cui in qualche modo la Costituzione garantiva in anticipo la legittimità”.

Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana.

A cura di Vincenzo Sciacca.

Amerigo Duò, 21 anni, meccanico. Fucilato il 23 gennaio 1945.

Amici cari

se voi mi vedeste in questo momento sembra che io vada ad uno spozalizio, dunque su, coraggio, combattete per una idea sola, Italia libera.

Walter Fillak, 24 anni, studente. Impiccato il 15 febbraio 1945.

Mia cara Ines

sono caduto prigioniero e sarò fucilato. Non mi pento di quanto ho fatto per la Causa: non cambierei la mia vita anche se fosse possibile tornare indietro. Spero che la brevità della nostra conoscenza diminuirà il tuo dolore.

Il mio ultimo bacio.

Walter.

Renato Francesconi, 19 anni, motorista. Fucilato il 12 ottobre 1944.

Carissima famiglia

dato che mi trovo agli estremi della mia vita, vi invio i miei più cordiali auguri e saluti, un forte abbraccio alla mia fidanzata Franca e ai fratellini. Addio.

Francesconi Renato.

Guglielmo Jervis, 42 anni, ingegnere. Fucilato il 16 agosto 1944.

Non piangetemi, non chiamatemi povero. Muoio per aver servito un'idea.

Mario Lossani, 19 anni, operaio. Fucilato il 10 marzo 1945.

E' la fine, c'è il prete che mi confessa e faccio la comunione.

Addio.

Renato Magi, 18 anni, muratore. Fucilato dai tedeschi il 17 giugno 1944.

Cara mamma, oggi 17, ore 7, fucilati innocenti. La mia salma si trova di qua dalla scuola cantoniera dove sta Albegno, di qua dal ponte. Potete venire subito a prendermi. Mi sono raccomandato, ma è stato impossibile intenerire questi cuori. Mammina, pregate per me, dite ai miei fratelli che siano buoni, che io sono innocente. Mentre scrivo ho il cuore secco, mamma e babbo cari venite subito a prendermi.

Dite alla mia Maria, la mia cara Maria, che sia buona, che io le ho voluto tanto bene e si ricordi di me. Abbiamo dieci minuti di tempo ancora.

Baci a Tutti per sempre. Sono il primo ad essere fucilato. L'anello datelo alla mia Maria, che lo tenga per ricordo.

La messa è finita

a cura di Sebastiano Ciraldo

Una poesia di David Turoldo

In memoria di Romero

“In nome di Dio vi prego, vi scongiuro,
vi ordino: non uccidete!

Soldati, gettate le armi...”

Chi ti ricorda ancora,
fratello Romero?

Ucciso infinite volte
dal loro piombo e dal nostro silenzio.

Ucciso per tutti gli uccisi;

neppure uomo,

sacerdozio che tutte le vittime
riassumi e consacri.

Ucciso perchè fatto popolo:

ucciso perchè facevi

“cascare le braccia
ai poveri armati”;

più poveri degli stessi uccisi:

per questo ancora e sempre ucciso.

Romero, tu sarai sempre ucciso,

e mai ci sarà un Etiope

che supplichi qualcuno
ad avere pietà.

Non ci sarà un potente, mai,

che abbia pietà

di queste turbe, Signore?

Nessuno che non venga ucciso?

Sarà sempre così, Signore?

Il 24 marzo di quindici anni fa (1980) fu assassinato dagli squadroni della morte, mentre celebrava messa nella cattedrale di San Salvador, Oscar Romero, l'arcivescovo che si era opposto allo strapotere violento dei latifondisti, in difesa dei poveri, e che da allora è assurto a simbolo della chiesa della liberazione latinoamericana.



da "Il grande male"

Economia

Il sogno della moneta unica

Silvio Greco

Il trattato di Maastricht istitutivo dell'unione economica e monetaria europea attraversa attualmente una fase di difficoltà che potrebbero compromettere il processo d'integrazione dell'Europa. Sono ormai trascorsi più di tre anni dal 7 febbraio 1992, quando i Capi di Stato e di Governo dei dodici hanno firmato il trattato, e, da allora le situazioni economiche e finanziarie di molti paesi aderenti all'accordo sono peggiorate. Verso la fine del 1992, lo SME (sistema monetario europeo fondato nel 1979 con il compito di regolare i rapporti di cambio delle monete dei Paesi membri della comunità economica europea) subì la più grave crisi dalla sua istituzione. La lira italiana e la sterlina inglese abbandonarono il sistema monetario perchè i rispettivi Governi non riuscirono a mantenere le proprie monete entro la banda di oscillazione del 2,25% in più o in meno rispetto alla parità centrale, cioè l'ECU, se non bruciando immense risorse finanziarie. La difesa della lira cessò di fronte all'ondata speculativa di coloro che puntarono su un deprezzamento del cambio attraverso la vendita di lire, ad un prezzo prestabilito in termini di altre monete, che si ripromettevano successivamente di riacquistare a prezzi più bassi a causa della sopravvenuta svalutazione. Nel mese di agosto del 1993 si verificò un'altra crisi valutaria che spinse i Governi dell'Unione europea ad eccezione di quello tedesco ed olandese, a fissare una banda di oscillazione del più o meno 15% che di fatto significò un vero e proprio collasso defini-

tivo dello SME e un ritorno della fluttuazione pressoché libera. L'attuale crisi dei cambi, dalle varie cause ed origini, che imperversa in Europa, ma anche nel mondo intero, è ancora una volta un segnale eclatante dell'intrinseca debolezza della Comunità, dell'insufficiente coesione nell'affrontare i problemi di paesi che si trovano in condizioni socio-economico-politiche assai differenti. Il trattato di Maastricht, al fine di garantire stabilità, rigore e credibilità al nuovo sistema monetario stabilisce che in tutti gli Stati partecipanti si verificino le seguenti condizioni:

- 1) il debito pubblico non deve superare il 60% del prodotto interno lordo;
- 2) il deficit di bilancio non deve superare il 3% del prodotto interno lordo;
- 3) l'inflazione non deve superare più dell'1,5% di quella dei tre Stati membri che hanno conseguito migliori risultati in termini di stabilità dei prezzi;
- 4) i tassi d'interesse a lungo termine non devono superare del 2% la media dei tre Paesi con meno inflazione;
- 5) occorrono almeno due anni di appartenenza al sistema monetario europeo entro margini di fluttuazioni "normali".

Sempre secondo il trattato, dal primo gennaio 1997 si dovrebbe istituire la moneta unica se la maggioranza dei Paesi dell'Unione europea rispetterà i criteri su esposti, altrimenti si avrà un rinvio a fine anno.

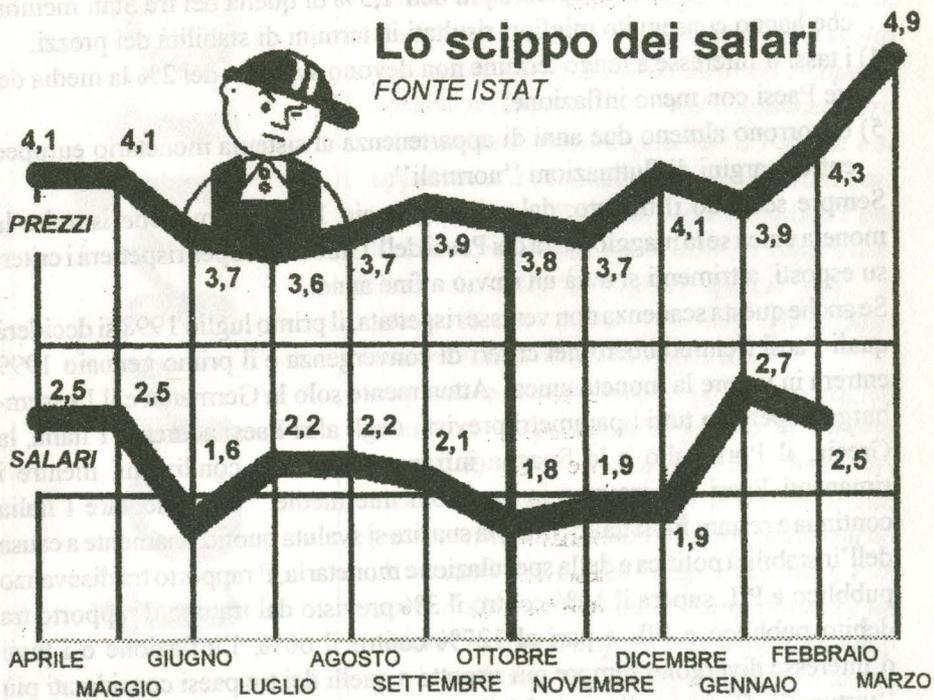
Se anche questa scadenza non venisse rispettata, il primo luglio 1998 si deciderà quali Paesi rientrerebbero nei criteri di convergenza e il primo gennaio 1999 entrerà in vigore la moneta unica. Attualmente solo la Germania e il Lussemburgo rispettano tutti i parametri previsti, degli altri Paesi aderenti, l'Italia, la Grecia, il Portogallo e la Spagna infrangono tutte le condizioni, mentre i rimanenti Paesi si ritrovano in posizioni intermedie. In particolare l'Italia continua a restare fuori dallo SME, la sua lira si svaluta quotidianamente a causa dell'instabilità politica e della speculazione monetaria, il rapporto tra disavanzo pubblico e PIL supera il 10% contro il 3% previsto dal trattato, il rapporto tra debito pubblico e PIL è pari al 127% contro il 60%, l'inflazione e i tassi d'interesse divergono sempre più rispetto a quelli dei tre paesi considerati più "virtuosi". Ci siamo allontanati dalle condizioni previste nel 1992 in una verde e tranquilla cittadina olandese. Solo se si volesse riagganciare l'Europa, nei tempi previsti, attraverso misure economiche restrittive che mirano all'attuazione delle condizioni d'ingresso, molti cittadini italiani, ma anche quelli degli altri Paesi più deboli, cesserebbero di credere all'Unione a causa dei pesanti sacrifici richiesti.

Chissà, forse si arriverà ad un'Europa "a due velocità", cioè all'Europa dei ricchi e all'Europa dei poveri come sempre più spesso si sente ripetere; se ciò

dovesse accadere, l'Italia soggiacerebbe economicamente alle pretese dei Paesi più forti. Fors'anche non ha più senso porsi il problema di un'integrazione politica ed economica per l'Europa se si pensa che viviamo, come qualcuno ha già detto, in una sorta di "villaggio globale" in cui i problemi degli uni sono i problemi degli altri e in cui i problemi economici e finanziari si ripercuotono da un capo all'altro del mondo in tempo reale, come dimostra la crisi messicana.

Lo scippo dei salari

FONTE ISTAT



Cultura e società: in tema di emarginazione del "diverso"

Nunziatella Cosentino (Sociologo - Usl 39)

L'incontro sul tema dei valori, che si è tenuto presso la Scuola Media di Randazzo il 22 marzo di quest'anno, ha fornito l'occasione per riflettere sulle tematiche del "diverso" e dell'emarginazione nella società di oggi.

Da sempre le società producono marginalità sociali, politiche, religiose, economiche, escludendo intere fasce di popolazione dalle sedi centrali della produzione economica, sociale e politica.

Accanto alle "vecchie" emarginazioni (la povertà, ad esempio, che oggi continua ad interessare in Italia 5-6 milioni di persone, o l'handicap, problema sempre esistito nella storia dell'uomo), la nostra epoca ha prodotto anche nuove povertà, nuovi "diversi", nuove emarginazioni. Gli anziani, per esempio, gli extracomunitari, i tossicodipendenti. Pensiamo che in un passato molto recente (anni '60-'70) i sociologi del lavoro affermavano che in Italia il fenomeno dell'intolleranza razziale non avrebbe mai attecchito perchè gli italiani, popolo di emigranti, avrebbe maturato sulla propria pelle la cultura del rispetto per lo straniero.

Ancora, nella società contadina dell'era preindustriale, la vecchiaia costituiva un "valore" privilegiato: saggezza, esperienza, memoria storica, patriarcalità, davano forza e piena legittimazione al suo ruolo. Oggi, il considerevole aumento del numero di anziani, unitamente alla loro esclusione dai processi di produzione e di consumo, fanno sì che la condizione anziana emerga invece come "problema". Le cause vanno ricercate, innanzi tutto, a livello strutturale ed economico. Il sistema capitalistico maturo (o avanzato, come si dice) privilegia la produttività

Sanita'

sopra ogni cosa, conseguendo gratificazione individuale e sociale solo ai ruoli connessi alla produzione di beni. Così, la capacità di produrre e di possedere i mezzi di acquisto, assume essa stessa il significato di "valore", mentre l'assenza di tale facoltà costituisce emarginazione, assenza di significato esistenziale.

A livello culturale, d'altra parte, numerosi ostacoli si frappongono ancora alla maturazione di una cultura dell'integrazione e della solidarietà. Eppure, il movimento d'opinione contro le tendenze emarginanti, che ha cominciato a diffondersi negli anni '60, ha coinvolto il mondo politico, assistenziale e riabilitativo nella propria filosofia egalaritaria. Ha fatto comprendere, per esempio, la brutalità delle istituzioni-ghetto, ha prodotto la chiusura dei manicomi e le leggi sull'inserimento scolastico e lavorativo dei portatori di handicap. Ma una grande quantità di problemi reali è rimasta irrisolta e, soprattutto, il movimento non ha prodotto una modificazione profonda sul piano della coscienza civile.

Nelle scuole, per esempio, molta strada deve ancora essere percorsa per parlare di effettiva

integrazione dei bambini portatori di handicap, la cui presenza distrugge - a volte in modo clamoroso - l'immagine dell'alunno che ha ogni insegnante. E' diffusa la pratica dell'insegnamento isolato, fuori dal gruppo-classe, che sottolinea il ruolo di emarginazione del soggetto e disattende palesemente lo spirito della legislazione. L'abbattimento delle barriere architettoniche, fondamentale per il miglioramento della qualità della vita del disabile, è parimenti disatteso, senza che ciò susciti indignazione o vergogna presso la popolazione.

I valori predominanti presso gli italiani sono il successo (58,7%) e il consumismo (53,3%), e non mancano, specie fra i ceti "emergenti", edonismo (11,6%), intolleranza (15,8%), individualismo (11,6%). Per contro, pochissimo spazio hanno i valori del rispetto, della solidarietà, dell'impegno sociale.

Una reimpostazione generale e globale del problema della riduzione (e possibilmente dell'eliminazione) dell'emarginazione, richiede l'identificazione di elementi decisivi nella lotta e nella programmazione di un approccio diverso, e coinvolge diversi livelli di intervento: politico, sociale, pedagogico, religioso, culturale. Occorre, innanzi tutto, migliorare l'erogazione dei servizi, al fine di garantire un miglioramento delle condizioni di vita. In particolare, soprattutto per gli anziani autosufficienti e per i portatori di handicap non gravi, l'assistenza e la terapia domiciliari possono costituire la "3^a via" fra l'istituzionalizzazione e l'integrazione pienamente riuscita.

La produzione di un cambiamento, inoltre, esige la valorizzazione di modelli

culturali che purtroppo in questo momento non sono in voga, nonché l'accentuazione di strategie preventive e la promozione della partecipazione. E' grande il contributo che operatori sociali ed educatori possono dare nell'ampliare, ad esempio, gli spazi di conoscenza dei problemi e di discussione critica degli stessi. Da molte ricerche risulta, tra l'altro, che l'informazione sui problemi dell'handicap è carente e distorta: poco la gente conosce sulle cause, sui problemi, sulle terribili fatiche cui si sobbarcano i familiari dei disabili. E sul fatto che la loro vita potrebbe essere migliore.

Occorre stimolare il continuo ricorso alla riflessione e alla coscienza, nella convinzione che solo una generale crescita della consapevolezza può condurre a costruire e gestire solidarietà.

